

# IL TESTAMENTO DELL'ABATE VECCEI

COLL' AGGIUNTA

Del Memoriale al Papa Corsini  
Due lettere contro il Portoghesino  
Altre al Re di Portogallo  
ed infine la lode sopra il porchetto

CON VARJ SONETTI

umoristici e curiosi.



C

10

54

547

C. 10. 34

# TESTAMENTO DELL'ABATE VECCEI

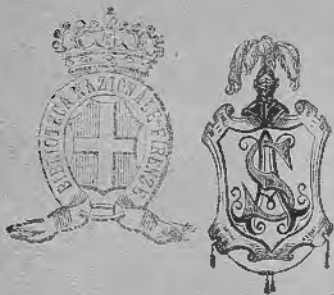
COLL' AGGIUNTA

**Del Memoriale al Papa Corsini  
Due lettere contro il Portoghesino,  
Altre al Re di Portogallo,**

**ED INFINE LA LODE SOPRA IL PORCHETTO**

**CON VARJ SONETTI**

**UMORISTICI E CURIOSI**



**FIRENZE**

**ADRIANO SALANI, EDITORE**

**Via S. Niccolò, 102**

**1886**

## L'editore a chi legge

---

*Stante le richieste che d'ogni parte mi sono pergiunte, ho creduto utile e ben fatto ristampare — debitamente corretto — le Poesie del celebre **Abate VECCEI** romano, delle quali, il burlesco **Testamento** venne ritenuto — come lo è difatti — un vero giojello di amenità e di brio.*

*Si diverta, dunque, chi legge, e si mantenga sempre vispo, allegro e sano.*

**ADRIANO SALANI**

# TESTAMENTO

## DELL' ABATE VECCEI

---

Giacchè il mio caso è disperato affatto,  
(Benchè reo non son' io di alcun delitto)  
Formare voglio un testamento esatto  
Senza Notar, per non pagar lo scritto.

L' anima *in primis* raccomando a Dio,  
Il corpo lascio alla gran madre antica;  
E a chi pormi nell' urna avrà fatica,  
Lascio le scarpe, ed il cappello mio.

E dopo lascio al dotto mio barbiere,  
Grande un' antichità fatta di stucco  
Che servir gli potrà di candeliere...  
Un piede del colosso di Nabucco.

Due materassi ancor ben trapuntati  
Che dentro vi è di buona lana invece;  
Tutte le barbe che recider fece  
Il Macèdone invitto a' suoi soldati.

Gli lascio berrettini trentasci;  
Egli vedrà che bella lela è questa :  
Se è quella stessa che portava in testa  
Attila Re, detto *flagellum Dei*.

*Item*, lascio il pugnale al mio tutore  
Che lo difenderà nell' ore fosche ;  
E con questo solea ammazzar le mosche  
Cesare Domiziano, imperatore !

Gli lascio un ferraiuol di panno nero  
Che mandato mi fu dall' Inghilterra,  
E se la mente mia, forse, non erra,  
Credo che fosse di Martin Lutero.

Due braciuele di più, cotte e salate  
Gli dò, con libbre sette di lombetto ;  
E gli so dir che son di quel porchetto  
Che andava appresso a sant' Antonio, abate.

Gli lascio di presciutti piena un' arca  
Che dentro il greco vin fur cotti a lessi ;  
E gli giuro che son de' porci stessi  
Che guardò Sisto quinto, nella Marca.

Altra cosa averà più vaga e linda,  
(Qual prego sempre che la porti appresso)  
Mentre gli attesto che è quell' elmo istesso  
Col qual Tancredi battezzò Clorinda.

Lascio alla serva mia, di gioje nuda,  
Un prezioso e grossissimo brillante,  
Che incastrato trovai sopra il turbante  
Del gran Visir, che fu strozzato in Buda.

Gli lascio un busto d'osso di balena,  
Quello che vomitò vivo in persona  
Grande amico del Ciel, profeta Giona :  
A Ninive colà sopra l' arena.

Lascio al mio camerier, nomato Marco,  
Il funesto, di porfido mortaro,  
Dove pestato fu, senza riparo,  
L' eccellente filosofo Anasarco.

Per quando a spasso va con leggiadria,  
Io so che gli sarà utile e grato...  
Gli lascio un bastoncel, che fu tagliato  
Nella selva, che fe' Pietro Messia.

Lascio al mio servitor, nomato Andrea,  
Uno spiedo ben bene arrugginito :  
Con l' autentica poi, sopra, di Tito,  
Che il figlio vi arrostì la madre ebrea.

Una coltella poderosa e invitta  
Colla quale potrà far opre eterne.  
Che, con questa, la vedova Giuditta  
Sotto Betulia l' ammazzò Oloferne.

Acciocchè possa un dì pranzar contento  
E possa dare ai propri amici un pasto,  
Gli lascio, per frittura ed antipasto,  
Il fegato del toro d' Agrigento;

E il bucefal gli lascio di Alessandro.  
E se addosso portar non gli rincresce  
L' armatura gli dò d' osso di pesce  
Che servì a Leonilda, e Coloandro.

Ed acciò bene riposi la mattina  
Io gli voglio lasciare un letticello,  
Che me lo regalò quel poverello  
Che uscì... dalla probatica piscina.

Gli dono un sacco, e vale più di un soldo  
Quale in Epiro me lo diede Pirro :  
Con dir: « Qua dentro vi legò lo sbirro,  
« Quel villano astutissimo Bertoldo ! »

Di lagrime gli lascio un caraffino:  
Quale versate fur da Solimano,  
Quando esangue mirò, steso sul piano,  
Il vaghissimo a lui, caro Lesbino.

Poi gli vuo' regalar certe monete;  
(E credo sian sessanta mila scudi)  
Ma nello spaccio converrà che sudi  
Mentre che *grossi* son, tutti del prete.

Altra cosa gli lascio, eccelsa e magna;  
Ma la tenga da conto, e molto a caro:  
È la coda del celebre somaro  
Che a Balaam parlò nella montagna.

Gli lascio un chiodo ancor di sangue intriso  
Ed è un chiodo atrocissimo e crudele,  
Con il qual, dall' intrepida Giaele,  
Sisara, il capitan, fu un giorno ucciso.

Gli lascio un par di *tinche*, fresche, crude,  
Quale pescate fur da Caifasse:  
Senz' ami, senza reti, e senza nasso  
Dentro della Meotide palude.

Se di portarlo via non avrà noja  
Gli lascio un moggio e mezzo di carbone;  
Che parte, è dell' incendio di Nerone,  
Parte, lo conservai quando arse Troja.

Ad una amica mia, detta *Geltruda*,  
Lascio di fichisecchi un par di serte:  
Che furon colti da più mani esperte  
Nell' alber stesso ove appiccossi Giuda.

Un canestro le dò, colmo di miele,  
Con il quale Abacucco, e i suoi garzoni  
Portando il pane, vi saziò Daniele  
Quando stava nel fosso de' Leoni.

Gli lascio quel medesimo cestino  
Che la figlia trovò di Faraone ;  
Trasportato dall' acque del Sabione  
Dove stava Mosè, nudo bambino.

Gli lascio ancor, ma non la presti a niuno :  
Una forchetta per la sua posata,  
Per mangiar maccheroni ed insalata...  
Ed è il tridente del gran Dio Nettuno.

Lascio al cuoco, un famoso parruccone  
Di tessuti capelli in belle guise ;  
E son quelli che Dalila recise  
Al nerboruto, e forte ebreo Sansone.

*Item* poi, lascio a' parenti miei...  
Dico quelli più prossimi e vicini  
Invece di testoni, e di zecchini,  
Le corna del vitello degli Ebrei !...

Lascio al padre curato di sant' Ivo,  
La tabacchiera mia, d' acqua di mare ;  
Gli lascio ancor, per adorar l' altare,  
Un par di candelier d' argento vivo !

Per non aver da mio fratel richiamo  
Gli lascio un nobilissimo mantello ;  
E gli posso attestar che è proprio quello  
Che aveva indosso il primo padre, Adamo.

E lascio, d'oro, ad una mia cognata,  
Un Crocifisso, e che sicura stia;  
Ch'è quello il qual soleva orar Maria  
Pria che fosse dall' angelo, Annunziata.

*Item*, lascio a mia cugina un gallo  
Ma non lo mangi, e l'abbia in divozione;  
Quel che di Cristo urlò nella Passione  
Poichè san Pietro ebbe commesso il fallo.

Lascio di san Giovanni, al parrochiano,  
Cosa che diemmi preziosa il cuoco:  
Che arrostita trovai cotta nel fuoco  
Ed è di Muzio Scevola la mano.

Lascio al padre prior delle zittelle  
Di questo santo e venerando Ospizio,  
Del gran Giuliano Apostata il cilizio  
E un sasso... della torre di Babelle!

Voglio lasciare a don Bartolommeo,  
Quel degno prete della Scala Santa,  
La testa — e l'abbia in riverenza tanta!  
Che fu recisa al general Pompeo.

Lascio una pasta in mano della Corte  
Che fu impastata con quel poco miele,  
Con la quale il tiranno empio, o crudele  
Saulle condannò Gionata a morte.

Lascio a mio zio, qual di Agostino è frate  
L' anello nuovo di liquore pieno ;  
Ed è quel potentissimo veleno  
Che un dì tolse la vita a Mitridate.

*Item*, d' argento quella tazza stessa  
Quale Giuseppe Ebreo, di propria mano  
Dentro del sacco a Benjamin fu messa  
Mentre in Egitto si vendette il grano.

*Item*, poi la metà di quel cervello  
Che non so s' è di lepre, oppur di gatto  
Che fu dato a mangiar sopra di un piatto  
A Napoli, al famoso Masaniello.

Al Capitolo infin di san Giovanni,  
In ricompensa del ricetto dato  
Di tutto il tempo che vi fui ritratto  
Io gli lascio il tesor del prete Gianni

Lascio, infine al degnissimo Ceroti,  
Quale di vero cuor venero ed amo,  
Tutto il bene che Dio diede ad Adamo  
Per sè, per i suoi figli, e suoi nipoti

E lascio esecutor testamentario,  
Che pronto ad eseguirlo abbia la cura)  
A trovar tutto il corpo alla Natura  
A chi fu l' inventor del Calendario !



## MEMORIALE A PAPA CORSINI

BEATISSIMO PADRE!

Se per l'astuzia di Rebecca un giorno  
Isacco, invece di Esaù già rese,  
Giacobbe al regno, e al sacerdozio adorno,

Basteria questo sol per far palese  
Che dell'astuta età, l'astuto ingegno  
Ovunque l'ali sue pronto distese;

E se non si opponeva Ester al danno,  
Misero Mardocheo?... Veduto avria  
Sul capo l'ira del superbo Amanno.

E se tornasse al mondo quell'Uria  
Al rattor di sua vita, a Bersabea  
Chi sa di propria man ciò che faria?

Parli Giuseppe, di prosapia ebreo,  
L'ordite frodi, che i germani stessi  
Gli preparâr con temeraria idea.

Dicon di più nell'abborrir gli amplessi,  
Di Putifarre della moglie indegna  
Ebbero catene, carceri, e processi.

Dica quanto la Sacra Istoria insegna,  
Che l'innocenza sua apparve in scena  
Con gloriosa, e trionfante insegna.

Chi posto non avria dura catena,  
Al collo di Giuseppe, allorchè in mano  
Lasciò il mantello all'empia donna oscena?

Era indizio bastante al suo sovrano  
Per la dipinta e rea calunnia ingiusta,  
Per punir con furor l'atto profano.

Quanto fu casta, ed innocente, e giusta  
Susanna... e pur d'adultera accusata  
Fu da quei Savj nell'età vetusta!

Per invidia a Daniel, fu ancor tramata,  
La vita da quei Satrapi del regno,  
Con una colpa a Dio sì cara e grata

Pianse Medea... e poi commossa a sdegno  
Esclamò, con ragion: « Che sulla terra  
« Non si trovava d' un uom giusto il segno! »

Se per invidia anch'io provai tal guerra,  
(Con chi contro di me ira e veleno  
Nel cuor di Faraon racchiude e serra.)

Onnipotente Iddio! Che cangi appieno,  
Il fabbricar de' mali miei, vivente  
Farlo restar con la sua mano a freno?

Esclamo anch'io, con Geremia languente,  
Che un' orso m' insidiò d'oltraggi e d'onte  
A leone famelico, e ruggente.

Nè lo Dio d' Israel, d'Oreb sul monte,  
Nè il rovelo incombusto agli occhi miei  
Apparve, e non mi feo due raggi in fronte.

Nè quietar posso, qual Mosè, gli Ebrei,  
Con verga pastoral fatta a serpente ;  
Nè di lebbra la man risanerei.

Nè far poss' io che un liquido torrente  
Invece di acqua limpida e sincera,  
Per l' incredulità sangue corrente.

E l' innocenza mia, con veste nera,  
Appariva tra' popoli Quirini,  
Come falsa, ed iniqua e menzognera.

Dunque, che far? Dovrò fra li confini  
Dalla disperazion, perder la vita?  
Nò, si ricorra al gran pastor Corsini!

Clemente! Ecco a' tuoi piè, alma contrita  
Che di fallo non suo, chiede perdono ;  
Che per calunnie ree restò inquisita.

Per farti lieto dominar sul trono,  
Il foglio che gran cose contenea,  
Lo scrissi è ver, ma l' autor non sono.

So per tale iscrizione l' anima è rea,  
A favor di un Pontefice Romano  
Io godrò assai sì gloriosa idea.

E contento starò nel Laterano,  
Di aver perduto il sacerdozio e il padre,  
E privo star di ogni riposo umano.

Mi spiace il pianto dell'afflitta madre  
Di due nobili figli anche i singulti,  
Che a pietà moveriano anche le squadre.

Gli Ebrei, contro di me, fanno tumulti  
Perchè gli rivelai, nel mio libretto,  
Li spropositi lor ch'erano occulti.

O Pontefice santo, e benedetto,  
Diran gli Ebrei: che castigato io fossi,  
Che fu sentenza fulminata in Ghetto!

Ed i Rabbini, che fur da me percossi  
Alzerebbero al frate Portoghese,  
In mezzo al Ghetto, cinque o sei colossi.

Santo Padre! Un che mai Romano offese  
Pietà dimanda, e poi pietà, o Clemente!  
E benché il Fisco abbia querele accese,  
E vestito di colpa, un' innocente!..

---

# AL RE DI PORTOGALLO

## PRIMA LETTERA.

Almo Signor degno monarca invitto  
Cotesto foglio doloroso invio  
Che in sulle cime del Tarpeo fu scritto.

E benchè non sia ciò l'ufficio mio  
Essendo buon teologo in cucina,  
Pur mi diletto di cantare anch' io

L' ora del mattutino è già vicina  
Verseggerò, nell'intuonar de' Frati:  
*Domine ad adjuvandum me festina!*

Già le pile, e li piatti son lavati,  
In tavola son pronte le vivande,  
E li cavoli miei son già lessati.

Sire! T'ho d' avvisare inique e felle,  
Cose del Commissario generale,  
Ch' l'alma ha trista, ed ha peggior la pelle

Tal reverendo, viso di cotale !...  
Alzata ha già tanta superba e foja  
Che appena ogni guardiano è provinciale.

Sappi, che a Roma, è sì venuto a noi  
Che ciascheduno pria si eleggerebbe  
Che trattar lui, trattar lo stesso boja !

Egli si crede disprezzar la plebe,  
Quando sprezza li frati e provinciali ;  
Mentre che mai discrezion non ebbe.

E pur cogniti sono i miei natali.  
Poi basta Jir ch'egli sia stato paggio  
Per farlo autor di tutti quanti i mali.

Si spaccia da politico, e da saggio,  
Quando si sa che questo Frate è dotto  
Per quanto è dotto un rosignol di maggio !

Ma al certo me, non mi terrà mai sott  
Che benchè cuoco sia, con penna in mano  
Sono come il carbon, che tingo e scotto ;

E dove mai si vide un Francescano  
Andare in cocchio con idea proterva,  
Con serva o camerier pel Vaticano ?

Sol fa maravigliar chi mai l'osserva,  
Che non si porti ancor dentro il convento,  
Un par di damigelle ed una serva.

Il Serafico, oh Dio ! mai toccò argento,  
E questo tien due sacchi di zecchini  
E maneggia le doppie, a cento a cento !

Con che scandalizzò li Cappuccini  
Gli uomini, le ragazze e le pu...ne,  
E insiem turchi, scismatici, e rabbini.

Con gli altri frati egli non mangia pane  
Ei vuole papaline, le pagnotte,  
E le minestre mie per lui son vane.

Sulle lenzuola poi dorme la notte,  
Sopra quattro e anco cinque materazzi:  
E farebbe, a dormir, con le marmotte.

Oh! quanto, oh! quanto son gli uomini pazzi  
Che credono nei Frati anacoreti!  
Che invece dell'Erèmo hanno palazzi.

O Francesco! Francesco! i tuoi decreti,  
Veggio gli Angioli e Dio sì maltrattati,  
Da una faccia del mondo, e stanno quieti!

E dove mai li tuoi vassalli, e frati  
Con scandalo comune, e nùn decoro,  
Senza sandale vanno, e ben calzati?

E ove si vide mai cantare in coro  
Con l'abito sagrato, e le calzette  
Di seta nera, e con il cugno d'oro?

Io non so come mai Giove il permette,  
E che non fa di lui scempio e flagello  
Con cento irati fulmini, e saette!

Ei, nei contratti, inganna questo e quello:  
Ma quel ch'è peggio inganna pure il Papa,  
Col politico stil del Machiavello.

Ma sul Tebro non v'è testa di rapa,  
Che colla penna in man non sia bastante  
A dargli del co. n quanto ne capa.

Si crede, questo pezzo d'ignorante  
Con le sue tante frottole, ed inganni  
Il cappello ottener? Oh! che bubante!

Crede gettar di san Francesco i panni  
E in testa avere il berrettino rosso?  
Ma non ci arriverà, per san Giovanni!

Io che son cuoco, e adoperar mi posso  
Di comprarli un cappello usato in Ghetto,  
Con lo sciamanno di Tranquil Carcosso.

Che se si dà, per Dio! la mano in petto  
Io credo che a proposito sarà  
Per il sol capo di tal morbo infetto.

Con gli operai ei si dimostra arpia,  
Sull' interesse appare un Genovese,  
E nato Castiglian, per albagia.

Ha l'effigie e il color di Portoghese,  
Ma nell' oprar più invece, o pure in gesti,  
E la parola sua di Maganzese.

Sire ! Quest' è il Ministro che eleggesti,  
Invece di quel caro amLasciatore ?  
Cielo ! perchè tanto coraggio avesti ?

Roma ne sente acerrimo dolore :  
Anzi da Te costantemente spera,  
Che gli levi dal cor questo rancore.

E qua rimandi al Cardinal Perera  
Con il Ministro, e l' Inviato ancora,  
Che accettati saran di buona cera.

E se discacci via con la malora  
Questo fralaccio vil, becco f....o,  
Vedrai se quanto sarà meglio allora !

Ma come vuoi che Dio ti porga ajuto,  
Se tu contrasti con il pio Clemente  
Quando, chi sia da tutti, è conosciuto ?

Per un Frate birbante, e impertinente  
Vuol disprezzar l' alma Romana intiera  
E Tu resta del suo commercio esenio.

Questo, ha un cuore d'Aletto, e di Megera,  
Con che gli errori suoi chiari e palesi,  
Qual di colui che al basso regno impera.

Che solo per trattar conti, e marchesi,  
E fare il *protoquamquam* colle dame,  
Tien lontani da noi li Portoghes.

Se alla coscienza propria ei fa l' esame  
Io non so come celebri la Messa,  
Quel cuore iniquo, scellerato, infame!

Io non so chi sia quel che lo confessa,  
Io credo che sia un mostro di natura:  
O sia macchiato della colpa istessa.

Sire! Di consolar Roma procura  
S' oltre, che darai gusto a tutti quanti,  
Una gloria otterrai fuor di misura.

E ti giurano i Frati zoccolanti  
Cantare in Coro, per la tua salute,  
Con il *Te Deum*, le Litanie de' Santi.

Si scorderan le tolleranze avute,  
Decanteranno come il Re del Tago,  
E colmo di clemenza, e di virtude,

Se vincerai di Flegetonte il drago,  
Ogni suddito tuo farai soggetto,  
E il cuoco di *Ara Coeli* farai pago.

Ma in Coro, oh Dio! l' *Orta Missa est* io sento,  
Termine han dato , ed or fo fine anch' io,  
Perchè del Provincial temo e pavento.

Voglio tornare a far l' ufficio mio,  
E apparecchiare la minestra, intanto  
Che vanno i Frati a ringraziare Iddio.

Sire ! Servo Ti son ; Ti bacio il manto ;  
Ed aspetto da Te grata risposta  
O sia per il corriere, o per la Posta,  
Che a Te serve di gloria, a me di vanto!

---

### AL MEDESIMO RE

Mosso di zelo, a Te, monarca invitto,  
Questo secondo foglio acerbo invio,  
Quale da un lato del Tarpeo fu scritto.

Benchè tal non appàr l' ufficio mio,  
Essendo buon teologo in cucina,  
Un atto voglio far glorioso e pio.

Sappi che esclama la città latina,  
Contro del nostro Frate francescano,  
E di notte, e di giorno, e di mattina.

Reso troppo superbo al suol Romano.  
Ei dice, che tu sol ne sei cagione,  
Perchè gli hai dato il Portogallo in mano

l' poi grida la nostra Religione  
Perchè ai superbi mai diede necetto,  
Ed ha, con l' umiltà l' abitazione

Francesco, che non ebbe alcun difetto,  
Che sempre dormì duro sopra un sasso,  
Mirar lo dee colle lenzuola al letto.

Come un vil fraticel faccia il gradasso,  
Fino sul nostro padre Generale,  
Prova a gettarlo giù dal grado abbasso.

Questa sarà la distruzion totale  
Di nostra Religion, se non si osserva  
Del Serafico il nostro Rituale.

Questo sen vive con idea proterva,  
E si calza, e si veste a suo piacere...  
Gli manca solo di tener la serva!

Questo tien servitore e cameriere  
Avendo dato un calcio in c. o al voto,  
Fatto in sull' ara al Dio dell' alte sfere.

Se si ricerca come sia divoto  
Mai recita l' Uffizio, e ha sensi tristi:  
Ed è, tal fatto, a tutto il mondo noto.

Ei solo attende a far mondani acquisti  
Accumulando doppie e gran zecchini;  
E spettacoli tai, quando fur visti?

Che un Frate francescano abbia quattrini  
Quest' è una cosa ch' è più brutta assai  
Che andassero a pu...na i Cappuccini!

E tu santo Francesco, oh! come mai  
Non scendi abbasso a vendicare i torti,  
Che giornalmente tu ricevi, ed hai?

Deh! fa che un giorno il diavol se lo porti,  
E se questo non fai, santo Francesco,  
Deh! manda almen dal Ciel un che l' esorti.

Io per me lo farei; ma non riesco.  
Perchè in argomentare egli è scaltrito  
Assai più che di un asino tedesco.

Questo per l' avarizia è gesuito  
E per la vanagloria gli è spagnuolo  
Per capir, la coscienza egli ha stordito.

Regnare in Roma egli vorrebbe solo  
E perciò tien lontano i Portoghesi,  
Quasi sarei per dir dal nostro polo.

E benchè finga, in sentimenti accesi  
Le cose rimediar di Portogallo,  
Vi fan veder, che son dal Papa offesi

Il nero poi fa comparir per giallo  
Ma però solo alle persone ignote,  
Che non distinguon di tal Frate il fallo.

In Roma cerca di piantar carote,  
Ma non scorge però che li Romani  
Il diavolo verJeriano, ed il nipote!

Parlo a voi Portoghesi: che lontani  
State, per questo Frate malandrino,  
Quasi sarei per dir, dalli cristiani.

Dice che quando scrive a tavolino  
Tutti i disastri accomodar pretende,  
Con il Pastor di questo suol latino.

Ma questo poi che sua malizia intende  
Dal finto suo operar si accorge bene,  
Ch' egli il dovere, e la ragione offende.

E gli par cosa certa, e in pugno tiene,  
Esser di Portogallo ambasciatore,  
E levarsi dal c...l tante catene.

Di gire in cocchio a tutte quante l'ore  
Marciar su. Tebro con il cocchio d' oro  
E aver d' Eccellentissimo Signore.

Perciò non cessa accumular tesoro  
Per farsi largo ancor colla moneta,  
Senza riguardo al nostro bel decoro.

Ma il denaro oggidì, ch' è vera mèta  
Che fa giungere l' uomo, sia chi sia,  
Dove non giunge un povero poeta.

E qui mi scapperebbe un' eresia!  
La ragione insegnare al mondo, e a Roma  
Se non a povertà darsi in balla

A un tal frataccio vil, la nobil soma  
Leva, e fa' che ritorni in refettorio  
E la superbia sua fa' oppressa e doma.

Io recito ogni giorno il *responsorio*,  
Acciocchè muoja il Frate portoghese  
A san Marco, a san Rocco, e san Gregorio

Se muore, e posto sia dentro le Chiese  
Nel meglio che gli recitan l' Uffizio  
Voglio smorzargli le candele accese;

Perchè un corpo fu pieno di tal vizio  
Io so che li digiuni e l' orazioni  
Sono all' anima sua di pregiudizio.

Ed un ch' ha in odio le sacre funzioni,  
Dopo morto, anderà nel Para liso,  
Delli cornuti e falsi testimonj.

Un confidente suo mi diede avviso,  
Che sopra il nostro Frate, Farfarello  
Il berrettin gli abbia di sangue intriso.

Non sul sangue però del casto agnello.  
Che volerla ridirla alla papale  
D' aver spera il degnissimo cappello.

E sul Tebro marciar da Cardinale...  
E se lo crede.. Quanto il Frate è ciuccio.  
O nella testa non ci tien più sale.

Vorrebbe in fin gettare il suo cappuccio,  
L'abito del Serafico di Assisi,  
Riporlo sopra un albero d'albuccio.

Mel disse un dì, con detti assai precisi:  
E sentendogli dire una tal cosa,  
Fu miracol di Dio che non l'uccisi.

Ma fece un tal parlar questa mia glosa  
Fra li denti però, che non mi udisse:  
O che bel Cardinal d'acqua acetosa!...

Ma dubito però che ben mi udisse  
Perchè nel rivoltar che feci il c...o  
Frate becco f.....o!.. egli mi disse.

Iracondo non son, ma non t'adulo,  
Che colla penna mia fino a ch'io vivo  
Calci gli voglio dar, peggio di un mulo.

E se contro di lui sono nocivo  
Tutto il mondo s'accerti e disinganni,  
Che pien di zel, non di passione io scrivo.

Su questo foglio leggerai, Giovanni,  
Ti giuro per quest'abito sagrato,  
Che penserai a risarcir tuoi panni.

Quel degno ambasciator ch'hai richiamato  
Puoi rimandare a passeggiar sul Lazio  
Che dal popol Roman tutto è acclamato

Del Frate, ognuno, è di già stufo e sazio:  
Fa' che torni a recitar sull' ara,  
L' *Evangelò*, l' *Epistola*, e il *Prefazio*!

Quello, che ha tanto la sua mente avara,  
Nel dispensare ai poveri di Cristo  
Ad arricchirsi alle tue spese impara.

Ognun ch' è Frate, è scellerato e tristo;  
Ma il nostro Monsignor portoghese  
Credo che sia peggior dell' Anticristo.

Deve tre voti fare a capo chino  
Povertà, Castità, ed Obbedienza;  
Che son ben degni, e di bontade il trino.

Ma poi qui detto sia, con riverenza,  
Osservan questi voti i religiosi  
Qual si venera Turco entro Fiorenza.

Tutti tu li vedrai che son viziosi  
Crudeli, più severi: e soprattutto,  
In grado più eminente lussuriosi.

Non guardano se il volto è bello o brutto;  
Non guardano nè a sesso e condizioni;  
Nè a luogo, sia bagnato, oppure asciutto.

Fan tutto questo anche i più santi e buoni,  
Consideriamo un po' gli altri fratini,  
Che hanno la lor coscienza... fra i calzoni!

Vantan la povertà nei borsellini,  
Ma dentro i manicotti risolati  
V'han le doppie, li scudi, e li zecchini \*

Uomini, questi sono, disperati :  
O per donne, o per fama e grassazione,  
E questi, quelli son che si fan Frati.

E Tu, degno Monarca, ogni ragione  
Fidata in mano a un Frate, esclamerei  
Caro Giovanni, quanto sei co....e !

Un Frate ch' è peggiore degli Ebrei  
Per trame, per parole e per inganni,  
Or come in tanto error caduto sei ?

D' un Frate, in casa, non vorrei li panni.  
Nè manco s' egli a me tutto donasse  
L' oro che si ritrova il prete Gianni.

Questi pria voglion batter le ganasse,  
E poscia, da sfacciati e impertinenti,  
Tentan le donne, siano illustri o basse.

Io sono un Frate, e frati ho tre parenti :  
E siamo noi quattro becchi cornuti  
Li maggiori che sian fra li viventi.

Eppur siamo da tutti ben veduti,  
Che colla nostra pratica, e maniera,  
Possiam dire ad ognun : « Che D.o vi ajuti ! »

Pazzo è colui che in un frataccio spera,  
Che il Frate metteria senza processo  
Alla forca, e sparmiargli la galera.

Re portoghese, e di bontade accesso,  
Fu quello error di conferire a un Frate  
Non che la grazia Tua, ma il regno stesso.

In Roma son le genti addolorate  
Perchè non torna il Cardinal Perera,  
Colle maniere sue, tanto garbate.

Roma da Te sol questa grazia spera:  
Di veder ritornar l' ambasciatore  
A passeggiare, e conversare qual' era.

E toglierci dal c... questo fetore  
Del Frate.... Perchè il frate puzza al pari  
Quasi sarei per dir di... un cacatore!

Li Portoghesi sono a noi sì cari  
E conversati sono volentieri,  
Perchè spendono molto, ed han denari.

Dimmi per cortesia, dimmi che sperì,  
Tu di Roma avanzarti forse un giorno  
Per te, del Vaticano, i candelieri?

E perchè ti fa lui ricco, ed adorno  
Per Patriarca di spedir le bolle?  
Io non apprezzo questi doni un corno!

E l' uom, che tanto vuol superbo e folle,  
Perchè la potestà di man del Papa,  
Un uom che abbia la fè, ma non la tolle

Ma questo che ha la fè quanto una rapa,  
Si va ingegnando per le oblique vie,  
Che l' effetto di lui nel cuor gli capa

Deh! porgi orecchio alle parole mie;  
Che a tuo favor le scorgerai nel fine  
Che furon giuste, ponderate, e pie.

Non spargere più d' or le lisbonine  
Con questo lupo in abito d' agnello,  
Mentre tu tessi ognor le tue rovine

Io ti voglio avvisar come fratello :  
Avverti di non essere a favore  
Che al nostro Frate se gli dia il Cappelto.

Perchè egli è Frate, e di Nerone ha il cuore.  
Inoltre egli è ribelle a san Francesco,  
Ch' è il nostro Santo, e vero protettore.

Arabo non ti parlo, nè Tedesco;  
Ha maniera in trattar nociva, e falsa :  
Chi si fida di lui, starà pur fresco !

La nostra Religion non porta calza,  
Va a piè nudi, ed ei pur le calze porta ;  
Andiamo a piedi, ed ei sul carro balza

Lo Statuto a toccare qui mi esorta  
Tener denar non lice in sua saccoccia,  
Ei però di zecchini ha una gran sporta.

Noi stilliam di sudori a goccia a goccia,  
Ei non suda; e nell' ore dell' Uffizio  
In vece dell' orare ei giuoca a boccia.

Noi siam cinti di sacco e di cilizio,  
Egli si veste di bombage e lino,  
Noi segnam le virtù, ed egli il vizio.

E quando poi si pone al tavolino  
E che prende la carta e il calamaro,  
Il diavolo gli va per il camino

Ma oh, Dio! veggio venire ora il Guardiano  
E già finita la Messa cantata,  
La mensa, presto, per la mia brigata

Io devo apparecchiar di propria mano!



## AL SOMMO PONTEFICE

### MEMORIALE

Almo Pastore, in cui si pregia, e ammira  
L' alte doti di Pietro al Vaticano,  
Ad un che al piede tuo piange e sospira  
Deh! porgi, per pietà, l' amica mano:  
Esule, abbandonato e fuggitivo,  
Di libertà, d'ogni ricchezza privo.

Compì già l'anno... Ah! rimembranza amara!  
Dacchè pel mio destino il patrio suolo  
Fui costretto a lasciare, e la più cara,  
Parte di me, in duro affanno e duolo:  
Quando alla madre, alle sorelle, e al mio  
German strinsi la destra, e dissi: — Addio!

Due volte e tre giungo alla soglia, e tanto,  
Torno a mirar di chi mi siegue a ciglio;  
Odo i singulti, e mi richiama il pianto,  
Della madre il dolor, l' amor del figlio;  
E mentre io mi partiva a ognun rincresco,  
In chi parte, in chi resta, in chi si accresco.

Solo quel pianto, e quel dolor, bastante  
Saria per compensare ogni mio errore:  
Non di quel che mi vuol così incostante  
Perchè in noi la maggior pena è d'amore;  
Eppur sul Tebro a deplorar non venni,  
Ciò, che tentai, ed innocente ottenni.

Il favellare, il conversar non poco  
So che la pena mia fanno evidente;  
So che reo mi condanna il tempo e il loco;  
Eppur reo non son' io, sono innocente!  
L'apparenza mi accusa, e mi condanna,  
Lo vedo anch' io; ma l'apparenza inganna!

Dimmi: che non avrebbe fatto e detto  
Un tristo accusator, se colto avesse  
Vago garzon con donna rea soletto,  
In sulla stanza sulle piume istesse?  
Il temerario avria con doppia mano,  
Fulminato in colui, l'atto profano.

Eppure il casto, il pio Giuseppe è quello,  
Che sen fuggì dall'empia donna oscena,  
E in prova del candor, lascia il mantello...  
E colei freme di furor ripiena:  
E sol per vendicar gli oltraggi sui  
Va ad incolparne l'innocenza altrui.

O grande Iddio! Che in Te rimiri espresso  
Ciò che non può veder mente confusa;  
Per quell'error per cui mi trovo oppresso,  
Chi sa, che reo non sia, chi reo mi accusa?  
Sotto vel di pietà tramanda inganni,  
Sembran Catoni al zelo, e son tiranni!

Già vicino a morir, parli Susanna  
Parli per me la casta donna, e dica:  
Come alle ingiuste pietre la condanna,  
Di lascivi vecchion fiamma impudica?  
Tutta pietà non è quel che si vede  
Inganno è ancor, ciò che rassembra fede.

Susanna non son io, non son Giuseppe,  
Di virtù, di candore illustre esempio,  
Innocente in colei, e in questo seppe,  
Ergere in sè dell'innocenza un tempio;  
Ma a rimanere in me suoi pregi oppressi,  
Vivono in altri ancor quei vecchi stessi

Pianse a torto David, pianse Michea;  
Non mancano che ingiusti al tuo Signore,  
E che nel pianto lor chi non vedea  
L'innocenza bruttata, e l'altrui errore;  
Tutto sa dimostrar zelo bugiardo  
E mal giudica un cuor, chi crede al guardo.

Ma nel tuo tribunal, se reo son' io,  
La colpa ov' è? L' accusator? La prova?  
Semplice osservazione è il fallo mio,  
Ed altro in me l' accusator non trova;  
Non son reo d' altra colpa, incaggiamente  
Chi di tal colpa è reo, vive innocente.

Misero eppur, se l' innocenza è errore,  
Congiurarono tutti a' danni miei;  
Qual contro Cristo congiurò il furor  
E la Passion dei scellerati Ebrei,  
E se la tua pietà non gli arrestava  
*Crucifige!* per me, ciascun gridava.

Tutti mi voglion reo; ma tu Signore  
Pietoso in me volgi uno sguardo e mira,  
Chi sia il giudice, e chi l' accusatore,  
Che tanto contro me si mosse ad ira;  
Mira, e vedrai Signor che in man non han.  
L' accuse e l' ire del superbo Amanno.

Ma se pur mi vuoi reo, benchè non son,  
Almen dirò, che sconsigliato errai;  
Eccomi a' piedi tuoi, Signor perdono,  
Di quell' error che non commisi mai!  
Dirò se vuoi, che offesi il mio Sovrano,  
Peccai però, ma gli è il peccar da umano.

Di Betsabea, nell' acqua chiara e pura,  
Naufragò di Davidde l' innocenza;  
Fiamme eccitando al cor malvagio e impuro,  
Diede agli affetti suoi piena licenza;  
Eppur del pianto il pentimento in dono,  
Ebbe dal suo Signor pace, e perdono.

Sol per seguir le scellerate voglie  
Lascia il Prodigio figlio il genitore;  
Torna, lo stringe al sen, lieto lo accoglie,  
E gli dà segno di paterno amore;  
A braccia aperte anch' io, a Te rivolto,  
Spero, prodigo figlio, essere accolto!

Invitto, e forte ai lusinghieri sguardi,  
Di Dalila infedel cadde Sansone;  
Con tutto il suo saper, Numi bugiardi,  
Idolatro nel tempio un Salomone!..  
Che più? Merto pietà di un tal' eccesso:  
Se peccò Adamo in Paradiso stesso.

Che se Giudice sei al fallo mio,  
Provo pena e dolor di Adam non meno;  
Fra stenti e fra dolor coltivo anch' io,  
Per sostener mia vita in aspro treno;  
Esule, abbandonato, e fuggitivo,  
D' ogni ricchezza, e di sostanza privo.

g'

Qual lasso sia, dopo il fatal tragitto,  
Il popolo di Dio geme dolente;  
Senza conforto alcun, privo di vitto,  
Dell' acquistata libertà si pente;  
Ma sopra ogni altro il mio voler si avvanza  
Della mia madre per la lontananza.

Ma che farò ? Di grazie indegno sono,  
Benchè sia pel suo error l' alma pentita;  
Che farò dunque senza il tuo perdono  
Nell' estremo del mal perder la vita?  
Io disperato e in dolorosi affanni  
Passerò i giorni miei, li mesi e gli anni?

Ah! non fia ver! quel buon pastor tu sei  
Quel buon Pastor, che tanto il gregge apprezza;  
Che i giusti accogli, non meno che i rei  
Poni te stesso ancor per lor salvezza;  
Deh! non scacciar dalle paterne piante  
La traviata pecorella errante!...

---

## IN LODE DEL PORCO.

## SCHERZO

Per quest' oggi, o Nume Apollo,  
 I miei carmi non indirizzo  
 Perchè sento a rompicollo  
 Che mi assale un sghiribizzo,  
 Di encomiare un animale  
 Senza corna .. e senza l' ale !

Non è mite, non è fiero,  
 Ma tra' nobili lo scrivo;  
 Perchè vestesi di nero  
 Sia feriale, o di festivo :  
 Anzi al mondo non v' è alcuno,  
 Che non brami averne uno

Ma il poeta resta ansioso  
 Di svelare adesso il nome,  
 Di animal sì generoso  
 Vorria dirlo, e non so come;  
 Esaltarlo al Coro aonio..  
 È il lacchè di sant' Antonio !

Sinchè vive dà nel mondo  
Poca spesa, e men fastidio,  
Si fa grasso, grosso e tondo,  
Per il tempo dell' eccidio;  
Che per suo fatal destino  
Cade in mano del norcino.

Dopo morto, ha privilegi,  
Che non hanno i cavalieri;  
Entra dentro dei Collegi,  
E di più nei Monasteri,  
E in ogni altro luogo Pio  
Dove entrar . non ci poss' io!

Posto è in tavola dei Papi  
Dei Monarchi, e Imperatori;  
Tutti i cibi sembran sciapi,  
Senza i suoi degni sapori;  
Ed io, corpo della tuna!  
Non ho mai questa fortuna.

Principiando dalli *Peli*  
Del mio celebre animale,  
Pur convien che vi disveli:  
Se ne forma un capitale,  
Dei mercanti di scopette,  
Per tener le cose nette.

Se parliamo delli *Denti*

Li più grossi, l' argentiere,  
Se gl' incastra tra gli argenti  
Che dan gusto e dan piacere,  
Ai fanciulli piccolini  
Quando spuntano i dentini

Ha una *Lingua* prelibata,  
Che con somma leggiadria  
Dalla gente vien gustata;  
Rende ancor dell' armonia  
Mentre canta; in voglie acceso  
L' ouì. . ch' è alla francese.

Anche il *Fegato* di questo  
Vale quanto un gran poeta;  
Ed il fatto è manifesto,  
Che da mano ben discreta,  
Per aver così cantato  
Con gli allori, è coronato.

Il *Cervello* è prelibato  
Mentre è tanto saporito.  
Ogni cibo è più stimato  
Se con questo vien condito;  
Anzi dà più nell' amore  
Che il cervello. . di un Dottore!

Questo ha il Cuore come l' uomo;  
E di simili interiora  
Che potrei comporre un tomo,  
Esaltandolo, *ad majora*:  
Per lo più del buon salame  
Mangerassi, senza il pane.

Per mangiar carne salata  
Uno intesi, che alla Riccia  
Andò ratto in cavalcata,  
Per pigliar della salcecchia:  
E per soli quattro rocchi  
Ci si fece pesar gli occhi.

A Firenze, in un palazzo,  
Dove un giorno, a caso, entrai;  
Io v' intesi un gran schiamazzo,  
Che una guerra la stimai,  
Litigavano tre dame  
Per un palmo... di salame!

Anche giova per frittata  
Quando sia fatta regnosa;  
Senza tal carne salata  
Pare sciocca, e stomacosa;  
Ma se vi è un po' di ventresca  
Ti consola, e ti rinfresca.

Non han gusto i giati uccelli  
Se non sono tramezzati,  
Da odoriferi lardelli;  
Pajon secchi, e affummicati.  
Buoni son per quel poc' onto,  
Che non costa molto il conto.

Ha una grazia, il mio porchetto,  
Che alla perfida Giudea  
Dalli scoli, e fin dal Ghetto,  
Come falsa, iniqua e rea,  
Per altissimo mandato  
In eterno gli è vietato.

Mi sovviene un pensier bello :  
La gentaglia Ebreja del Ghetto  
Che adorò d' oro il Vitello,  
Se allor v' era il mio porchetto,  
Faceva nuova idolatria...  
L' adorava per Messia!

Se Mosè, là in Palestina  
Due braciule ne gustava  
(Della buona mia porcina)  
Agli Ebrei non la vietava,  
Anzi messa avria la voga  
Di mangiarla... in Sinagoga.

Carne tal mi è così grata,  
Più di tutti li cibrei;  
E per farne una mangiata  
Io, per certo, impegnerei  
Vescovato, e Prelatura,  
Con la primogenitura.

Di lenticchie, per un piatto,  
Esaù, quella vendette;  
O vedete che gran matto  
Se diè volta alle carrette?  
Avria asserto, il poveraccio,  
Stato fosse un gallinaccio!

Il canonico Centelli,  
Arciprete di Mentana,  
Per mangiare i legatelli  
Si vendette la sottana...  
E per gola di porcina,  
S' impegnò la collarina.

Se non era un' altro prete,  
Che ben bene lo riprese,  
Impegnava le pianete  
Al norcino del paese;  
E pel celebre animale  
Dicea Messa col piviale!

La virtù della porcina  
Vuole Ippocrate, e Avicenna,  
Ch'è pregiata medicina.  
E nei tomi ognuno accenna,  
Ed in parti più segrete,  
Lo conferma il saggio Ermete.

Un Dottore, molto istruito,  
Qual Galeno era nomato:  
Con il brodo di prescutto  
Ei curava ogni ammalato;  
E con questa sua ricetta  
Diè salute a ognun perfetta

Se uno cade per le scale,  
Si fa un corno sulla testa;  
Senza andar dallo Speciale  
Per ricetta è buona questa:  
Ricorrete a un pozzo d' onto,  
E non costa molto il conto

Ricco egli è, con argomento,  
Il porchetto più dell' uomo;  
Qui t' ingegna, o mio talento,  
A comporre questo tomo  
Ecco dunque, arguto e sodo,  
Che lo provo in questo modo:

Muore l' uomo, il porco muore,  
E v'è l' uomo sottoterra;  
Dunque il porco è superiore  
Perchè resta sopra a terra  
L' uomo all'urna, in nera stanza  
Ed il porco nella panza!...

---

## SONETTI VARI

### 1

Perchè salvi, o Signor, chi su quel legno  
Ti conficcò le sacre mani, e piedi?  
E perchè doni ad un ladrone indegno  
L'immensa gloria de' Beati eredi?

Pietro ti niega, e dell' eccelso Regno  
Le chiavi in potestà tu gli concedi,  
E perchè Giuda non facesti degno  
Dell' eterno godere che possiedi?

Cristo risponde: — Io l'uccisor salvai  
Perchè non conosceva me per Messia,  
Ebbe fede il ladron, lo perdonai!

Pietro pianse l'error qual Geremia  
Giuda nol pianse; e poi se tu nol sai.  
In Ciel non puole entrar chi fa la spia!

### 2

Questa notte, sognando, mi pareva  
D'essere in Cielo con il corpo umano,  
E Pietro mi pigliasse per la mano  
Ma non mi avvidi che fra sè ridea

Vieni meco, Poeta, mi dicea:

E mi portò davanti a san Bastiano  
Che il medaglione al collo gli pendea,  
Per esser stato Barigel Romano.

Io che gli sbirri ho sempre odiato a morte,  
Il Prence degli Apostoli chiamai:  
Con dir se dietro mi venia la Corte

Mi rispose di sì. . Allor gridai:

— Pietro, per carità, chiudi le porte!  
E dicendo così, mi risvegliai!

3

Io lavoro sei dì la settimana

Per mangiar la Domenica mattina;  
Giusto comprato avea certa mongana  
Con quattro o cinque libbre di vaccina

La portava, com' usa, alla Romana,

E via me la portò cagna mastina,  
Che fe' gridarmi, nel tirarla strana,  
*Domine ad adjuvandum me festina.*

Gli corsi appresso, e fe' maggior la scena.

Che la gente plebea già si raduna  
E per questo provai doppia la pena.

Li dolsi assai dell' empia mia fortuna,  
*Quia numinis carebat in crumena*  
E son ventitrò ore. . e si digiuna!

4

La Corte è un arsenale, ed una stanza  
Di rabbia, di miserie, e di rancore;  
Dove si vive sempre a crepacuore,  
E non si mangia mai a crepapanza

Corte sì, ma assai lunga è la speranza,  
Dove non v' è nè carità, nè amore;  
Dove son due sorelle a tutte l' ore:  
Pochissima pietà, meno pietanza.

Se di Giobbe, paziente e tribolato,  
Ne voleva Satàn fare l'acquisto,  
Dovea metterlo in Corte di un prelato.

Chi entra in Corte e' vi diventa un tristo,  
San Pietro che entrò in Corte di Pilato  
Per una volta, tre, vi negò Cristo!

5

Sleggiato alfine il sacro Tempio istesso  
Di veder contro me tanta canaglia,  
Di sbirri e spie per acquistar la taglia  
Con quel di più dal Francescan promess

Per eseguir lo scellerato ingresso  
Questa esecranda e perfida sbirraglia,  
Per me, le mura, misero in battaglia,  
Benchè reo non son io d' alcun' eccesso.

Entra uno sbirro in san Giovanni in fonte,  
Nero più assai di un zingaro di Egitto,  
Fingendo orare, qual Mosè sul monte

Scuote il tempio, crollar s'ode il soffitto,  
E cade un sasso, e lo colpisce in fronte  
Io, col suo sangue, i propri versi ho scritto

6

Miseri quelli che non han denari  
Malvisti da romani e forestieri;  
Destinati a soffrir tormenti fieri  
Oltraggiati, e scherniti dagli avari.

Se a guisa di vilissimi somari,  
Aspri tratti ricevono, e severi;  
E con la testa carichi di pensieri,  
Vanno facendo, per campar, lunarj;

Bersaglio divenuti, de' martirj,  
Compagni degli affanni, e crepacuori,  
Mondan fuori dal sen mille sospiri.

Ma quei che son dei poveri amatori,  
Potran goder, nelli stellati giri,  
Di gloria eterna i luminosi allori.

7

Cristo in casa di Cana, in Galilea,  
Essendo, a vin, la tavola sprovvista,  
Prese dell' acqua : e con preziosa idea  
Vino la fece diventare, a vista.

Il vino, in acqua, per mano plebea  
Conversa poi ricevè Don Battista ;  
Ma a scusar chi ciò fece, si dovea,  
Che nel Sole in Leon sete si acquista

Acqua in vin, vino in acqua, è poco male !  
Ma, a me dopo di avermi il vin bevuto,  
Mi conversero il fiasco .. in orinale.

Se il primo fu di un Dio santo attributo,  
Il secondo è da uomo razionale,  
Il terzo è da villan, becco io...to !

8

Vorrei imitarvi o mio Giovanni santo,  
Sol per essere anch' io nel Ciel beato ;  
Voi portaste quaggiù di pelo il manto,  
Io non vesto nè in seta, nè in broccato.

Voi nel deserto, ritirato in pianto,  
Io piango pur, che in voi sto ritirato;  
Voi, bestie e Ebrei vi rimasero accanto  
Io, sbirri e spie che son peggiori a lato.

Voi, per il ver, vi messero in prigione;  
Io per non dir bugia vivo in tempesta,  
D' iniqua gente, e senza discione.

In fine a Voi troncata fu la testa.  
Per fare il compimento al paragone  
Poffare Iddio! ci mancherebbe questa!

9

Che uno sbirraccio vil scritto al Governo  
Sia del brutto Demonio assai peggiore,  
Ogni moderno, ed ogni antico autore,  
D' una stessa opinione esser discerno

Io che vidi, e leggei con gaudio interno  
Lo sbirro assiso, ove con suo rossore  
Uscir volea dal corpo indegno fuore,  
Il Diavolo a tornar dentro l'Inferno.

Dicendo: — O iniquo giudice Minosso,  
Più che nel fuoco, in questo furbo avvampo,  
Nè più soffrir malvagità sue posso.

Io che Diavolo sono, pongo inciampo  
Per far l'uomo cadere in carne ed osso,  
Di Damasco non fui creato al campo.

10

Il vino è cosa buona, e me lo approva  
Quel santo vecchio che ne fu inventore :  
Che sia pur benedetto a tutte l' ore,  
Questa bevanda allè, che piace e giova !

E se non fosse tal, quella gran prova  
Non avria fatto il nostro Redentore,  
Di cangiar l' acqua in vin, ond'è un liquore  
Che ha piacere esser nato ove si trova.

Quindi per dar più forza all' argomento,  
Se mai vi fosse un uom tanto infelice  
Che avesse di biasmarlo l' ardimento;

Il Neri, pure di ogni lingua ultrice,  
A pro del vino un giorno fu contento  
Attaccarsi al fiascon di san Felice.

11

Son Muzio! disse Muzio al re Toscano;  
Che venne ad ammazzarti in questo loco;  
E perchè il colpo mi sbagliò la mano  
Voglio arrostita, vuo' far io da cuoco!

Ma sappi che non è molto lontano  
Il tuo cadere!.. e pon la man sul fuoco:  
Porsenna il mira, e l'atto ardito e strano,  
Già l'unto cola, e sia sospeso un poco.

Poi dà un calcio al fuorone, e in amicizia  
Si unisce a Roma, e dice: — Per Apollo.  
E per timor gli venne l'itterizia.

O Re, morbido più del pane mollo,  
Tu di lui non pensasti alla malizia:  
Arse la man per risparmiarsi il collo!...

12

Con il tabacco l'uom governa il naso  
Vi spende e spande, per mantener l'uso;  
E quando non può aver tabacco, il naso,  
Allora il naso gli ricorda l'uso

Quanti ci son, che per dar gusto al naso,  
Stanno senza mangiar.. oh, che bell'uso!  
Ed altri ancora impegneriano il naso  
Sol per dar gusto al naso, e seguir l'uso

E benchè a molti ancor gli cola il naso,  
Pur seguitare vogliono un tal'uso  
Sebben perder potessero il lor naso.

Io dico a loro: che finirà l'uso,  
Quando più in faccia non avranno il naso...  
Finito il naso... allor finisce l'uso!

13

Due volte il giorno, di pel nero, un gatto  
M'entra in cucina dal camin sul letto;  
E come appunto avesse meco il patto  
Mi divora l'arrosto, ed il guazzetto.

Mangia l'allesso con un modo esatto;  
Si beve il brodo; e per maggior dispetto,  
Quest'animale tristo e maledetto,  
Or mi spezza una pila, ed ora un piatto.

Ho due lumi: uno d'olio, uno di strutto;  
Mangia fino i stoppini; e come un guitto,  
Corcar mi fa morto di fame, e brutto.

Insomma, da tal bestia son sì afflitto,  
Come da tante bestie il popol tutto,  
Era di Faraon dentro l'Egitto.

14

Jeri sdegnato, l'estro mi dispose  
Della tranquillità che hanno le Muse;  
E con lo schioppo ad osservar mi pose  
Le vie del gatto solitarie e chiuse.

Venne la bestia furba, e si nascose:  
Le porte aperte da me furon chiuse;  
Provò di far le solite sue cose,  
E per la fretta il brodo in terra infuse.

Sparai, nel tempo che a fuggir si mise,  
E segno fu che lo sparar l'offese  
Che col suo sangee più d' un marmo intrise.

Sorse ei di nuovo, e a proseguire attese,  
E a dire un pillagorico si arrise  
D'un sbirro è l'alma, che in quel petto scese

15

O portenti divini, opre di Cristo!  
Che fe' restar piagato san Francesco,  
Il quale venne imitator di Cristo,  
Specchio di santità, visse Francesco.

Se nel deserto fu tentato Cristo  
Nelli boschi tentato fu Francesco;  
Se da Satanno liberossi Cristo,  
Vincitor dell' Inferno fu Francesco.

Se nel Calvario grondò sangue Cristo,  
Nell' Avernia grondò sangue Francesco,  
Vittima degna dell' amor di Cristo.

Cinque piaghe ebbe Cristo; eppur Francesco  
Le piaghe ricevè dal dolce Cristo;  
Cristo è l'original, copia è Francesco!

16

Uno scomunicato in *bullà Coenae*,  
Spia, non mi lascia mai muovere un passo:  
E si scusa con dir, che per suo spasso  
Questo edificio a vagheggiar sen viene.

Jeri nel dirmi: — Se la passa bene?  
L' indegna bestia inciampò là in un sasso,  
E giù nel fonlamento cadde abbasso,  
S'attacca a un legno, e a caso si sostiene.

Dovea versar d' iniquo sangue un rio,  
Per dare a mille perfidi l' esempio:  
Ben so il perchè non lo permise Iddio

Perchè altra morte egli serbò a quell'empio;  
Poi non bastava un sol Vescovo pio,  
Per ispugnar di simil sangue il tempio.

17

Un vil plebeo, la mia presapia insulta.  
Con dir non sia di nobiltà sì alta;  
Quando l' istessa Pia, sacra Consulta  
A pieni voti, e con ragion l' esulta

Di tre secoli e più, si è resa adulta  
Nel Senato Roman, cinque n' esalta;  
Nel Senato Picen, che a niuno è occulta  
Che ottener può la Religion di Malta.

La mia linea non ha ricchezza molta,  
Quella di Trento v' è ricca e prescelta  
Atta a saziarti; o vil birbante ascolta:

Che gli Avi miei, di te gente più svelta,  
Ferno nel verde rimaner sepolta  
Gli asini pari tuoi saziar con melta'

18

Io conosco una celebre figura  
Più brutta di Tesifone e Megèra,  
Che facea spintar dalla paura  
Tutta la reggia affumicata, e nera.

Porta codesto aborto di natura  
Acconcia la parrucca in tal maniera,  
Che sembra naturale, e che ci ha cura;  
Un ciuffo di trinchetto di galera.

Or questa bestia, va spaccian lo ognora,  
Che ogni dama e donzella che lo mira  
Casca morta per lui, se ne innamora.

Quando si disse, un dì presa dall' ira  
Anzi giurommi certa mia Signora,  
Che s' e' ritorna l' orinal gli tira!

19

Manca diciassette anni all' anno Santo  
Per l' Indulgenza dei peccati brutti;  
E pur nel Tempio capital di tutti,  
Mi veggio sempre scellerati accanto.

Fingon da penitenti avere il manto,  
E gli occhi per lo più non hanno asciutti;  
Quando che è noto per insino ai putti  
Che il mio resister bagnino col pianto

Me paive in sul principio un caso strano;  
Quando alla fine, un mascalzon plebeo,  
Del gran concorso mi svelò l' arcano.

Con dir che dal porton del Colosseo,  
Insino a san Giovanni in Laterano,  
Ci ha messo, il Barigello, il Giubileo.

20

Mi chiede, il Tempo, di mia vita il conto;  
Rispondo: — Il conto mio richiede tempo  
Nè di tutto si può, perduto tempo  
Senza tempo e rancor, rendere il conto.

Non vuole il tempo differire il conto,  
Perchè il mio conto ha disprezzato il tempo;  
E perchè non contai quand'era tempo,  
Invan, tempo domando, a render conto.

Qual conto conterà: ma tanto tempo  
Qual tempo basterà a sì gran conto,  
Mi preme il conto, e più mi preme il tempo.

Mi preme il tempo, ma più ancora il conto,  
E moro senza dar conto del tempo,  
Perchè il tempo perduto, è fuor del conto!

21

Per render conto del perduto tempo  
Poco tempo ci vuol, già feci il conto;  
Basta a dolermi un punto sol di tempo  
Col cuor contrito: ed ho saldato il conto.

Un punto sol che doni Iddio di tempo,  
D'ogni altro tempo Iddio non tien più conto;  
Mi preme sol potere avere il tempo,  
Il punto, in cui contrito renda il conto.

Questo punto val più di tutto il tempo:  
E di questo ne fo così gran conto,  
Che darei, per averlo, anni di tempo.

Signor! Per render di mia vita il conto  
Se mi neghi un tal punto, ho perso il tempo,  
Se mi assisti in tal punto, ho reso il conto

FINE DELLE POESIE DEL VECCHI





# RINA

O

## L'ANGIOLO DELLE ALPI

ROMANZO STORICO

DI

CAROLINA INVERNIZIO.

È un bel libro di 500 pagine con ritratto, scritto bene, con intelletto di amore ed evidenza di passioni. L'intreccio drammatico e commovente desta crescente interesse a chi lo legge e non è senza palpiti che uno s'interessa delle sventurate peripezie dell'eroina di questo bel romanzo storico. Prezzo del Volume Lire 1,50 franco di porto.

Spedire *la copia posta* e all'E. tore Salani Adriano, Firenze Via S. Niccolò, 102.





# IL BACIO D'UNA MORTA

ROMANZO STORICO

DI

CAROLINA INVERNIZIO.

Questo interessante romanzo è uno dei libri più commoventi del giorno; giacchè le scene di amore, le forti passioni, i generosi caratteri, gli episodî più belli e appassionati si seguono e s'intrecciano uno dietro l'altro, con sempre maggiore interesse per chi legge. Il volume, elegantissimo di 400 pagine, è corredato del ritratto in *fototipia* della distinta e gentile Autrice, e vendesi a questa Tipografia al prezzo di Lire 1,50 franco di porto.

Spedire *Vaglia postale* all'Editore Salani Adriano, Firenze Via S. Niccolò, 102.

491830



È pubblicata

# LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

VOLTATA IN PROSA COL TESTO A FRONTE

PER CURA DI

MARIO FORESI.

Libro unico nel suo genere, che può reputarsi un vero avvenimento bibliografico. Questa versione, rigorosamente fedele al testo che le si legge a mano a mano di contro, condotta sui migliori commenti conosciuti, rende facile, dilettevole e corrente, senza fastidiosa interruzione di note, la lettura del divino poema. Gli scolari, i maestri, gli studiosi di ogni classe e il popolo ne faranno certo tesoro. Uno splendido volume di mille pagine, con ritratto, stampato con caratteri nuovi e scrupolosamente corretto, Lire 3.

È pure contemporaneamente pubblicata

# LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

Testo originale riveduto sulle migliori edizioni e secondo le lezioni più accreditate, con gli argomenti del P. Lombardi. Un elegante volume di 500 pagine, con ritratto, nitido e corretto, Lire 1,50.